



A.D. MDLXII

Università degli Studi di Sassari

SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE IN BENI ARCHEOLOGICI NESIOTIKA

Sede di Oristano



Il patrimonio archeologico subacqueo nel Mediterraneo ed in Sicilia

“Quando i venti sono regolari e il mare sicuro, allora spingi in mare la nave veloce e affidala pure ai venti. Riponivi tutto il tuo carico e affrettati a tornare a casa prima che puoi. Non aspettare il vino nuovo, le piogge d'autunno, né che arrivino le tempeste e i temibili soffi del vento di mezzogiorno, che agita le onde, compagno della gran pioggia d'autunno che Zeus manda e rende aspro il mare.”

(Esiodo, Le opere e i giorni)

Immagine eccellente – questo passo di Esiodo - di quel senso pregnante e cosciente di rispetto dei valori e dei saperi millenari di una civiltà nautica e marinara che, al pari di quella contadina, basava, nel Mediterraneo, la sua forza sulla rigida e rituale osservanza dei ritmi della natura e delle forze che ad essa sovrintendevano.

Su tutto, quindi, il grande ruolo del mare nella vita di ogni uomo, sia esso dell'uomo- poeta Esiodo, Omero o Strabone, ma anche di quella miriade di uomini senza nome che, con le loro sensibilità, con le loro esperienze e con le loro microstorie, hanno creato quell'inimitabile crogiuolo di civiltà che da questo mare ed in questo mare è sorto e cresciuto. Deve essere questa umanità l'oggetto del nostro interesse e dei nostri sforzi per farne riemergere la memoria.

La prova che i contatti trasmarini hanno contraddistinto da sempre la vita delle società mediterranee la si trova nella preistoria più antica, anche se il mare non compare nell'immaginario descritto attraverso le pitture e le incisioni rupestri del paleolitico superiore europeo. Tuttavia compaiono i pesci sia sotto forma di immagini rupestri che attraverso il rinvenimento di resti ossei ittici tra i rifiuti di pasto e di preziose parure di cauri già nel paleolitico superiore e mesolitico. Ciò indica che la risorsa mare contribuisce alla sussistenza ed alla vita dei cacciatori-raccoglitori delle caverne europee, anzi ne costituisce lo stimolo, come dimostra il caso della Grotte dell'Uzzo nei pressi di San Vito lo Capo.

Ma il vero e proprio “commercio”, anima e motore del collegamento, anche culturale, tra le culture mediterranee nasce con la scoperta delle qualità intrinseche dell'ossidiana che la società neolitica ricerca e trasporta in lungo ed in largo per mare e per terra. Del resto l'arditezza marinara dei primi neolitici è provata dalla presenza di una colonia neolitica presso la Cala Pisana a Lampedusa, isola assolutamente non raggiungibile navigando a vista da costa a costa e dalla colonizzazione delle Eolie.

Intorno al XVII sec.a.C. nell'oriente mediterraneo, infatti, era già consolidata una fitta rete di scambi marittimi che aveva come principali capisaldi i palazzi minoici di Creta, i ricchi centri commerciali ciprioti e della costa siriano-palestinese ed il delta del Nilo, capolinea degli immensi mercati nascenti africani. Ma anche le culture rivierasche del Mediterraneo centrale mostrano un alto grado di dinamicità essendo inserite in reti commerciali autonome o interagenti tra loro. In particolare si individuano due sistemi commerciali marittimi collegati alle rotte orientali che, provenendo dallo Ionio, si biforcano in prossimità dello Stretto di Messina dando luogo alle rotte meridionali inglobanti la Sicilia meridionale, Malta e Pantelleria, ed a quelle settentrionali situate nel basso Tirreno (Isole Eolie, Isole Flegree, Calabria e Sicilia settentrionale).

Con l'avvento della civiltà micenea (XV-XIII sec.a.C.) i sistemi commerciali si rafforzano e si intensificano gli scambi. In questo quadro ci accorgiamo già del grande contributo che l'archeologia subacquea offre per il chiarimento dei sistemi commerciali più antichi del Mediterraneo. Gli esemplari scavi dei relitti di Capo Gelidonya, di

Ulu Burun e di Dokos offrono una tale messe di dati al riguardo che hanno rivoluzionato quanto si sapeva dei commerci mediterranei nella seconda metà del II millennio a.C.

Dopo questa fase di grande fervore dei traffici tra la Sicilia e l'oriente egeo-miceneo, intorno alla metà del XII secolo a.C., avviene il tracollo del sistema dei rapporti internazionali mediterranei. La crisi della società micenea determina l'inaridirsi dei traffici tra la Sicilia ed il resto del Mediterraneo che riprenderanno con nuovo vigore soltanto nei primi secoli del I millennio a.C. in prossimità di quei grandi fenomeni mediterranei che furono la diaspora fenicia e la colonizzazione greca verso Oriente e verso Occidente.

Per i Greci le rotte con il Mediterraneo centrale ed occidentale si ristabiliranno nel momento in cui, soprattutto grazie ai commercianti euboici prima e corinzi dopo, si darà vita alla colonizzazione d'Occidente, cui farà da speculare contrappunto quella delle coste sirio-palestinesi e, soprattutto, anatoliche. A partire dal IX secolo a.C. i vascelli greci riprenderanno a solcare i mari trasportando mercanzie e con esse i coloni e, soprattutto, la cultura greca che tanto peso avrà nella genesi della civiltà occidentale. Ma i Greci condivisero, non sempre pacificamente, tale apparente supremazia dei mari con i Fenici ed i loro epigoni Cartaginesi. Anzi i Fenici ebbero spesso il primato nella gestione delle rotte commerciali mediterranee grazie alla loro abilità sia cantieristica che di naviganti e commercianti. La storia di questi navigatori doveva concludersi tragicamente, in Oriente nel 332 a.C. per opera delle falangi di Alessandro il Macedone e, in Occidente nel 146 a.C., per mano delle legioni di Scipione Emiliano.

E' grande il contributo storico che la ricerca archeologica in mare può oggi offrire non solo per l'avanzamento meramente scientifico, ma anche per soddisfare bisogni culturali e turistico-culturali più vasti.

Molti pensano che la storia dell'archeologia subacquea sia breve e rappresenti una delle ultime digressioni disciplinari della grande famiglia delle scienze che trattano del mondo antico. Tale assunto, pur essendo parzialmente esatto, tuttavia non può non tenere conto della naturale curiosità dell'uomo a scrutare i fondali, fattasi presto sistematica ricerca già molti secoli fa. E non volendo scomodare le corporazioni degli urinatores romani che, dietro laute parcelle, recuperavano i carichi affondati o casualmente caduti in mare, poiché non inquadrabili nell'ottica di una vera e propria attività di ricerca scientifica o antiquaria, risaliamo tuttavia al lontano 1446 per trovare il famoso studioso di storia dell'arte Leon Battista Alberti tentare, senza esito, il primo complesso recupero archeologico subacqueo della storia. La sua proverbiale curiosità antiquaria si era appuntata sulle famose navi imperiali romane che l'imperatore Caligola aveva fatto costruire per i suoi ozi nel lago di Nemi ed il cui ricordo non si era mai sopito.

Dagli inizi la tecnologia ha costituito, e continua a costituire, un aspetto fondamentale di questo settore della ricerca archeologica. Come spesso avviene l'archeologia trae beneficio dagli avanzamenti tecnologici sviluppatosi in settori commerciali collegati. Così anche in questo settore le grandi possibilità oggi disponibili per la ricerca degli abissi provengono dal campo d'indagine oceanografica e petrolifera.

Oggi l'archeologia subacquea ha fatto enormi passi in avanti da quando, nel dopoguerra, l'uso degli autorespiratori è diventato possibile. Da allora si contano a decine gli esempi di iniziative, ricognizioni e ricerche effettuate in più parti del mondo. I risultati sono incoraggianti e l'attuale momento di grande interesse verso questo settore della ricerca storica lo dimostra.

Le prime esperienze di recupero operate da sommozzatori professionisti, sia pure sotto il controllo di archeologi di valore, come quelle di Antikythera, a sud del Peloponneso, o di Mahdia, al largo della Tunisia, si inquadravano più nella vecchia archeologia del XVIII secolo, vale a dire più alla ricerca dell'oggetto che all'archeologia scientifica. Attualmente, condotta con metodologie e tecniche appropriate da gruppi di archeologi subacquei, l'archeologia subacquea ha raggiunto, per i suoi metodi e le sue precauzioni, il livello di quella terrestre.

Al di là della moda legata al fascino insito della ricerca abissale, l'archeologia subacquea riserva sorprese e possiede potenzialità del tutto originali ed inusitate. Innanzitutto permette il recupero di oggetti, materiali e sostanze

che generalmente non vengono conservati nei depositi archeologici terrestri. Inoltre quando la ricerca archeologica subacquea si interessa ai relitti di imbarcazioni naufragate, si ha l'eccezionale possibilità di operare una sorta di "fermo-fotogramma" su un momento specifico dell'antichità. La nave che viaggiava o guerreggiava era un piccolo universo concluso che assumeva in sé un campione fortemente indicativo della società dell'epoca.

E' anche per questo che la ricerca archeologica subacquea riesce spesso a contribuire in maniera determinante all'analisi dei flussi commerciali dell'antichità.

Nel campo dell'approvvigionamento di materie prime da costruzione i dati desunti dalla ricerca archeologica subacquea sono altrettanto determinanti. Basti pensare che in varie località del Mediterraneo, compresa la Sicilia, sono stati documentati trasporti marittimi di materiali grezzi e di manufatti: statue, vasche, capitelli, sarcofagi, colonne. La nave di Madhia (Tunisia) dei primi anni del I sec. a.C., ad esempio, trasportava numerose colonne, capitelli, ioni e corinzi con raffigurazioni insieme ad alcune statue. Naufragi di navi con carichi di marmo sono stati segnalati pure sulle coste del Mar Nero, del Mar di Marmara, intorno al Peloponneso, a Zante. In Sicilia annoveriamo relitti di imbarcazioni che trasportavano carichi di blocchi grezzi di marmo, come quelli di età imperiale presso Capo Granitola che portava marmo asiatico, di Camarina dove è documentata la presenza del marmo numidico, il preziosissimo "giallo antico", che veniva estratto dalle cave di Simitthu e di Guidaloca.

Ma è anche nell'ambito della ricerca geografica e topografica sui paesaggi antichi, sugli antichi porti e sulle città sommerse che questa disciplina offre il suo contributo determinante. Con un gruppo di ricercatori dell'ENEA, guidati da Fabrizio Antonioli, abbiamo intrapreso un'interessante ricerca volta a raffinare e dettagliare le nostre conoscenze sulle antiche morfologie costiere concentrando l'attenzione soprattutto sulle magnifiche grotte subacquee della Riserva dello Zingaro. E' nata, così, quella che potremo definire "archeogeologia subacquea". I geologi subacquei, spesso coadiuvati dagli archeologi, hanno raccolto innumerevoli campioni di stalattiti e stalagmiti identificate nelle grotte subacquee al fine di sottoporli ad analisi di laboratorio con il metodo del Carbonio 14 per definirne l'età di formazione. Com'è facile intuire, infatti, dato che la stalattite si deve essere formata necessariamente in ambiente subaereo, la sua datazione ci dirà fino a quale data la grotta era ancora emersa. Il collegamento dei molteplici dati raccolti permette di ricostruire con grande dettaglio l'oscillazione del livello del mare di una determinata zona.

In particolare, sulla base di osservazione morfologiche e di datazioni radiometriche di alcuni speleotemi (stalattiti e stalagmiti) tirrenici si è potuto constatare che intorno ai 6.770 da oggi il mare era fermo a -m.9,5, mentre intorno ai 6.500 si trovava ad appena -m.3,5. Pertanto è ipotizzabile che nel periodo della neolitizzazione (scoperta dell'agricoltura) il livello del mare fosse leggermente più basso rispetto a quello odierno.

Un affascinante capitolo della recente storia dell'archeologia subacquea che ha visto la Sicilia protagonista primaria è la ricerca archeologica in alto fondale ed in acque extraterritoriali. La storia di queste ricerche comincia in Sicilia casualmente quando, nel gennaio del 1955 il motopesca di Sciacca Angelina Madre raccoglie nella rete, insieme ad abbondante pesce, l'interessante raffigurazione di una divinità orientale in forma di una rarissima statuette in bronzo alta poco meno di mezzo metro: Reshef. Ma questa statuette non è stata importante soltanto per le sue implicanze storiche ed archeologiche, ma anche per quelle giuridiche poiché costituisce un caso giudiziario fondamentale per la giurisprudenza in materia di tutela dei beni archeologici trovati in mare. Non fu facile, infatti, il lavoro del giudice Francesco Militello cui fu devoluto il gravoso compito di dirimere la questione. In assenza di prove certe (non era, infatti, assolutamente accertabile se la statuette fosse stata rinvenuta in acque nazionali o internazionali) il giudice, in virtù dell'art.4 del codice della navigazione, giudicando le reti estensioni del natante, stabilì che una volta venuto in contatto con imbarcazione battente bandiera italiana, il reperto fosse da sottoporre alla legge nazionale (l'allora 1089 del 1939) e, quindi, di proprietà dello Stato.

Le problematiche dell'alto fondale sono balzate successivamente e nuovamente addirittura sulle prime pagine dei giornali in seguito alle "spericolate" imprese di Robert D. Ballard, il famoso oceanografo statunitense esploratore di abissi. Egli rinvenne le tracce di ben otto imbarcazioni antiche a circa 800 metri di profondità nei pressi del Banco Skerki. Con formidabili mezzi tecnologici effettuò rigorose documentazioni fotografiche e grafiche e prelevò 115 oggetti nel corso dell'esplorazione dei relitti.

Fu la contiguità con le acque territoriali italiane e tunisine e la pertinenza culturale dei relitti alla comune storia antica del Mediterraneo, nonché la vera e propria razzia effettuata da Ballard, il quale non esitò a prelevare ed esporre negli Stati Uniti il frutto della sua "caccia", a scatenare una pressoché totale e violenta reazione da parte sia della comunità scientifica internazionale che delle autorità governative italiane.

Ma tornando al formidabile contesto di quella scoperta è evidente che la presenza di una serie di scogli affioranti o quasi nel bel mezzo del Mediterraneo è stata, quindi, e continua ancora ad essere un evidente pericolo per la navigazione, ma anche una risorsa per la pesca poiché ottimo rifugio per una moltitudine di pesce di ogni specie e sconfinata prateria per la crescita indisturbata del corallo.

Alcuni anni or sono effettuammo perlustrazioni presso il Banco Skerki e, precisamente, presso lo scoglio Biddlecombe, il cui colmo si trova a circa m 3 di profondità. Localizzammo alcuni cannoni in ferro di notevoli dimensioni (circa m 3.10 di lunghezza e 0.45 di larghezza massima) con culatta a pomello sferico del peso di ca kg 2000 e ceramiche pertinenti al medesimo relitto (frammenti di piatti in porcellana da inquadrare nella produzione di cineserie di fine '700 – inizi '800).

L'imbarcazione relativa ai cannoni ed alle stoviglie identificate era una fregata francese – l'Athenienne – conquistata dagli Inglesi nella battaglia di Trafalgar del 1805. La nave, dopo essere stata armata, era salpata da Gibilterra il 16 ottobre del 1806 alla volta della Sicilia per unirsi alla flotta inglese operante in quella zona. Trovò la sua inesorabile fine poco dopo le 21 del 20 ottobre dopo aver trovato lungo la sua rotta proprio il Banco Skerki. Il capitano Raynsford e molti uomini dell'equipaggio trovarono la morte nel naufragio provocando lo sgomento dell'ammiragliato inglese, accresciuto anche dal fatto che l'Athenienne portava un prezioso carico di circa 40.000 monete d'argento inglesi e spagnole per un totale di oltre una tonnellata!

Tuttavia l'archeologia subacquea d'alto fondale aveva avuto già qualche anno prima quasi l'onore della cronaca quando, casualmente, in seguito alla tragedia del DC 9 dell'Itavia in volo da Bologna a Palermo e caduto per cause ancora non accertate a Nord di Ustica in uno dei punti più profondi del Tirreno, l'impresa che recuperò i resti del velivolo s'imbatté casualmente nelle anfore di un relitto adagiate su un fondale di oltre 3000 metri.

Vennero poi le ricerche del noto archeologo subacqueo francese Luc Long che, con i tecnici del DRASSM e con l'aiuto di ben note imprese oceanografiche come la Comex e l'Ifremer, investigò con successo ed alta professionalità alcuni relitti profondi al largo delle coste provenzali.

La grande ricchezza archeologica dei fondali più estremi è tornata alla ribalta nel 1998 quando un motopesca mazarese – il Capitan Ciccio -, comandato da Francesco Adragna, recuperò casualmente con la sua rete a strascico, a oltre 400 metri di profondità tra Pantelleria e Capo Bon, una grande statua bronzea raffigurante un satiro in atteggiamento di danza vorticoso da considerare senza alcuna ombra di dubbio un vero e proprio capolavoro dell'arte greco-ellenistica.

La caratteristica più rilevante della statua è la sua magnifica testa attraversata da un ventoso turbino impalpabile, ma efficace e vigoroso, che ne modella sia le sembianze anatomiche (zigomi, occhi, naso e bocca), che, soprattutto, la sconvolgente chioma tesa orizzontalmente per l'azione centrifuga data dal movimento rotatorio nel quale l'artista volle immortalare il satiro. Anche la testa risulta innaturalmente inarcata a causa della forza e della

dinamica del movimento vorticoso del personaggio che riesce a sconvolgere anche le più elementari regole della naturalezza e che non può non essere opera di un grande maestro della fine del IV sec.a.C.

Il problema della tutela e ricerca archeologica in alto fondale ed al di fuori dei mari territoriali ritornò “a galla” per un’altra scoperta eccezionale fatta sempre casualmente nel corso di una “cala” (pesca a strascico) dallo stesso comandante Adragna che venne ripagato in tal modo per il suo coraggio nello sperimentare sempre nuove zone di pesca in aree ritenute tradizionalmente pericolose per il rischio di perdere le reti..

Era la sera del 3 luglio del 2001 quando, intorno alle ore 21, per telefono mi viene comunicata l’avvenuta scoperta, ad oltre trenta miglia a Nord di Biserta, a circa m 400 di profondità, di un “torso” bronzeo ad opera del motopesca di Mazara del Vallo “Capitan Ciccio”. Intuendo la scoperta di qualcosa di importante mi attivai subito e riuscii a raggiungere il motopesca, che si trovava ancora in alto mare, la mattina del 6 luglio grazie all’aiuto del guardiacoste della Guardia di Finanza Macchi.

Non appena salito a bordo del motopesca intuì la natura del pezzo fino ad allora non identificato. Si trattava di una zampa d’elefante in bronzo a grandezza naturale, in posizione flessa ricoperta parzialmente da incrostazioni vermiculari all’attaccatura dello zoccolo, nonché da almeno due protuberanze iniziali di corallo nero.

La rarità dell’oggetto recuperato e la sua “novità” rendono ancora prematura ogni speculazione interpretativa. Tuttavia esso doveva essere posizionato in un luogo molto frequentato a giudicare dall’evidente lisciatura dello zoccolo prodottasi in seguito allo sfregamento di molte mani. Ci immaginiamo l’altorilievo piazzato in un luogo pubblico e, quindi, con funzione celebrativa. Così come è molto probabile che l’assenza delle unghie ed il rigonfiamento dello zoccolo indicassero la presenza di una sorta di “copri –zampa” che l’animale indossava poiché utilizzato in situazioni gravose (caccia, ma più probabilmente guerra). Da queste preliminari deduzioni si potrebbe avanzare l’ipotesi di un grande altorilievo celebrativo posto in un luogo importante di una città per ricordare una vittoria o l’eroismo di un esercito. Le caratteristiche tecnico-decorative potrebbero portarci in ambiente artigianale punico siciliano, nord-africano o iberico, ma anche romano. Sappiamo, infatti, che l’elefante fu un “mezzo” bellico di grande rilevanza e fu per questo che venne spesso rappresentato sia in ambiente punico (soprattutto nelle monete intorno alla fine del III secolo a.C.), sia in ambiente romano come importante trofeo di guerra dopo le vittorie sui Cartaginesi.

Oggi la recente promulgazione della bozza del trattato internazionale sulla protezione del patrimonio storico e culturale subacqueo mondiale da parte dell’UNESCO (ancora in attesa di ratifica) ci porta ad essere ottimisti poiché è finalmente presente uno strumento giuridico universale con alti standard protettivi ed ottime qualità normative e metodologiche. Attraverso questo importante strumento si regola giuridicamente una materia finora confusamente trattata e, soprattutto, si colma un vuoto normativo che ha permesso gli indiscriminati saccheggi degli ultimi anni. Grazie a questo trattato vengono stabiliti i principi basilari di una corretta gestione di questo patrimonio culturale tra cui la tendenza a conservare in situ i contesti di rinvenimento, a non utilizzare metodiche distruttive e a non prevedere alcuno sfruttamento commerciale delle scoperte. Ma si specifica con chiarezza l’obbligo che siano soltanto organismi e servizi competenti ad effettuare le ricerche e che ogni scoperta sia sottoposta ad un preciso sistema di notifica e pubblicizzazione pregiudiziale ad ogni eventuale autorizzazione all’intervento di ricerca o recupero. Inoltre si stabilisce che gli stati costieri le cui acque territoriali sono limitrofe alla zona del rinvenimento hanno legittimità d’intervento e, comunque, devono essere interpellati nel caso di ricerche o scoperte fortuite, così come anche lo stato che abbia un legame culturale con il relitto. Ma l’aspetto certamente più innovativo e interessante è la filosofia che sta alla base del suddetto trattato. Cioè lo stimolo a vedere la ricerca e la gestione del patrimonio culturale subacqueo come un’attività regolata in regime di cooperazione internazionale. E’ per questo che il trattato prevede e stimola accordi regionali bilaterali o multilaterali per la programmazione e gestione delle ricerche

in acque extraterritoriali. Pertanto l'accordo per la ricerca archeologica nel Canale di Sicilia tra Italia e Tunisia è certamente più vicino e potrà offrire ai due paesi l'opportunità di operare con rigoroso metodo scientifico in quello spazio di mare al fine di recuperare le importantissime testimonianze storiche ed archeologiche necessarie alla definizione sempre più dettagliata della storia di questa parte fondamentale del Mediterraneo e scongiurare il rischio di deprezzazioni purtroppo già avvenute in passato.

La Sicilia, come ogni isola che si rispetti, per di più situata nel più ricco tra i mari del mondo, è, dagli inizi, saltata a pieno titolo sulla ribalta dell'archeologia subacquea. Lo sviluppo costiero dell'isola e la presenza di arcipelaghi limitrofi la avvantaggia come potenziale area egemone nel settore in questione. Ed in effetti la breve storia di ricerche e scoperte fortuite registrate nelle acque siciliane ne costituisce una chiara riprova. Dal relitto di Capitello alla nave punica di Marsala, da Marzamemi a Capo Graziano, da Taormina a Siculiana, da Gela a San Vito lo Capo è un pullulare di scoperte e piccoli interventi che hanno fatto registrare un indubbio progresso, ma che ci hanno messo di fronte a precise responsabilità che se fino a ieri potevano essere aggirate in nome dell'emergenza, oggi devono essere affrontate con cognizione, competenza e decisione.

Il quadro siciliano registra, infatti, da un lato un gran numero di testimonianze raccolte o appena indiziate, ma poco nel campo della ricerca scientifica sistematica. Possiamo, con certezza, affermare che di ricerche sistematiche la Sicilia ne ha viste ben poche, tra le quali possiamo annoverare il recupero del relitto di Marsala, diretto da H.Frost, la fase iniziale dell'indagine su quello di Capistello, bruscamente interrotto dalla tragedia che costò la vita a due archeologi tedeschi, l'indagine sul relitto di Dattilo (Panarea) condotto dall'Università di Oxford, lo scavo della nave cucita di Gela e lo scavo del relitto medievale di San Vito Lo Capo.

Da quando la Regione Siciliana si è attivata attraverso la creazione prima (1999) di un gruppo d'intervento di archeologia subacquea presso il Centro Regionale per il Restauro, poi con un servizio apposito (2002) e dal settembre del 2004 con l'istituzione della prima Soprintendenza del Mare d'Italia, la situazione è sensibilmente cambiata poiché è iniziata una sistematica opera di censimento delle emergenze archeologiche subacquee e la conseguenza implementazione di un Sistema Informativo Territoriale ove tutte le informazioni affluiscono ed interagiscono.

Ma anche nel campo della ricerca sistematica abbiamo invertito la tendenza a fare soltanto interventi sporadici e di mero recupero. Già abbiamo effettuato sistematiche campagne di scavi sui relitti di Porto Palo, Scauri, Cala Minnola e Marausa con significativi risultati scientifici ed intense attività di capillare ricognizione alle Egadi, Eolie, Pelagie ed ampie porzioni del litorale isolano.

Ma l'innovazione più importante che la Soprintendenza del Mare rappresenta è data dalle sue competenze e professionalità. Sin dall'inizio la ricerca archeologica subacquea è stata affrontata con un'ottica a tutto campo intendendo questa disciplina non soltanto come mero esercizio dell'attività archeologica in acqua, ma come approccio sistematico alla cultura, alla tradizione ed alla storia del rapporto tra l'uomo ed il mare. Ciò significa che non ci siamo limitati alla trattazione di tematiche, siti e relitti inerenti esclusivamente l'evo antico, ma, in linea con quanto avviene nei paesi ove è più progredito questo settore della ricerca, ci siamo occupati anche di evidenze medievali e moderne avendo sempre presente che un sottile ma chiarissimo filo lega dalla più remota preistoria le attività dell'uomo presso il mare, sul mare e nel mare. Acquisire informazioni relative al passato può aiutare a comprendere il presente, così come conoscere la fenomenologia e la cultura connessa con il mare attualmente, o in tempi moderni, aiuta moltissimo nella comprensione degli spesso labili segni del passato più remoto che noi archeologi recuperiamo dal fondo del mare.

Aspetti fondamentali dell'attività espletata, oltre a quella più ovvia poiché legata alla ricerca archeologica subacquea diretta sono stati quelli della documentazione sulle tradizioni cantieristiche contemporanee e della ricerca

d'archivio. La tradizione millenaria dell'andar per mare ha permesso all'uomo di acquisire un bagaglio formidabile di tecnologie ed esperienze nella costruzione di navi e barche. La cantieristica contemporanea siciliana tradizionale, così come ogni cantieristica tradizionale al mondo, mantiene nel suo feedback strati, sostrati e parastrati di una tecnologia e di un'esperienza acquisita nei millenni. Studiare questa cantieristica attuale che si va sempre più riducendo, costituisce uno dei compiti più importanti e più utili al fine di accrescere il bagaglio di conoscenze che ci servono per affrontare con maggiore attenzione e bagaglio fenomenico lo studio dei relitti e della cantieristica antica.

Un altro aspetto fondamentale per la ricerca archeologica subacquea, anche se limitata ai periodi più recenti (dal Medioevo in poi) è la ricerca d'archivio a tutto campo. Attraverso la scoperta di documenti d'archivio spesso veniamo a conoscenza di naufragi e ciò ci aiuta a localizzare e valorizzare grandi opportunità di ricerca, tutela e valorizzazione dei beni culturali siciliani.

Ma nell'ottica della cura del mare in tutte le sue vocazioni e valenze abbiamo affrontato anche il tema del paesaggio subacqueo localizzando fondali particolarmente interessanti non soltanto per le valenze biologiche, ma anche per il valore paesaggistico che possiedono.

La divulgazione è stata fin dagli inizi una delle attività più sentite della Soprintendenza del Mare attivando i "mercoledì di Palazzetto Mirto" (incontri a tema inerenti il mare) nella convinzione che la tutela del mare non può prescindere dalla conoscenza e dalla sensibilizzazione non solo dei cosiddetti addetti ai lavori, ma anche del pubblico più vasto. Sono state prodotte piccole mostre didattiche e video divulgativi dell'attività espletata.

A tal proposito attenzione particolare è stata riservata alla progettazione di percorsi archeologici subacquei (Gadir a Pantelleria e Cala Minnola a Levanzo) e mostre permanenti di reperti e testimonianze provenienti dal mare. Il ragionamento che ci ha fatto percepire la necessità di operare anche nel senso della creazione di offerte di fruizione che abbiano come oggetto i beni archeologici sommersi è partito non soltanto dalla considerazione che ciò sia un dovere civile, ma anche dalla ovvia constatazione che, pur essendo importantissima, la repressione operata con vigore dalle varie forze dell'ordine che agiscono in mare, da sola non basta a frenare un'emorragia di beni archeologici sommersi che s'incrementa geometricamente in conseguenza della forte diffusione degli sport subacquei. Diventano, pertanto, fondamentali l'educazione, la prevenzione ed il controllo che sono aspetti di una medesima strategia d'intervento. Per quanto attiene al controllo abbiamo pensato, sulla falsariga di quanto è stato già sperimentato in altri paesi (principalmente l'Australia), che questo possa essere effettuato con maggiore efficacia se ci si rivolge ai diretti fruitori del mare ed, in particolare, a coloro che sulle risorse del mare fondano la propria esistenza. Pertanto abbiamo individuato nei vari diving clubs che ormai abbondano sui nostri litorali i migliori soggetti cui affidare la tutela di spazi di mare definiti in regime di affidamento controllato costantemente. E' naturale che la scelta dei soggetti all'interno di questo vastissimo arcipelago deve essere oculata e basata su rigorosi parametri di valutazione sul grado di affidabilità e di onestà dimostrata. Tale scelta risulta estremamente efficace poiché chi meglio del diretto fruitore delle risorse marine potrà essere il suo geloso custode ?

Ma laddove l'immersione risulta difficile abbiamo sperimentato con successo il primo sistema di telecontrollo e telefruizione a distanza ponendo alcune telecamere subacquee nei pressi di un relitto e rimandando il segnale a terra mediante cavi e trasmissione via etere. L'esperimento è stato effettuato sul relitto del I sec.a.C. di Cala Minnola, interamente scavato con rigoroso metodo scientifico e che ha permesso di riconoscerlo come nave che portava vino dalla Campania appartenente ad una ben nota e ricca famiglia di imprenditori romani di cui ci rimane su un'anfora il nome di una sua rappresentante : "Papia Terzia".



Mare e cultura è un binomio che rappresenta per noi qualcosa di inscindibile che, oltre a costituire l'oggetto quotidiano dell'entusiasmante percorso di ricerca, conoscenza, tutela e valorizzazione che pratichiamo con professionalità ed entusiasmo, potrà essere per il futuro di quest'isola qualcosa di più di uno slogan turistico.

Sebastiano Tusa

Soprintendente del Mare